

ALESSANDRA
SARCHI
**IL RITORNO
È LONTANO**

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ALESSANDRA SARCHI
IL RITORNO È LONTANO

ROMANZO
BOMPIANI

Questa è un'opera di finzione. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è frutto dell'immaginazione dell'autrice.

Fotografia di copertina e progetto grafico: Polystudio.

www.giunti.it
www.bompiani.it

In accordo con United Stories Agency - Roma

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9461-6

Prima edizione digitale: febbraio 2024

Di pomeriggio il bosco
Fa l'incanto del sonno.
Il riposo è profondo
Il ritorno è lontano.

Franco Fortini,
da *Canzone per una bambina*

1.

La stanza rimbombava, ora che era vuota. Come una conchiglia, come un osso cavo. Difficile dire se a risuonare fosse il residuo di ciò che l'aveva riempita o la sua assenza. Sara la teneva chiusa da settimane. Un giorno una collega di lavoro l'aveva chiamata, la linea del cellulare continuava a cadere e così Sara era entrata: quello era il punto della casa con la ricezione migliore, come se lì l'energia fluisse libera. Aveva acceso l'abat-jour sul comodino per avere un po' di luce.

I muri erano spogli a parte un poster degli Arctic Monkeys appeso a un foglio di sughero e una grande riproduzione di *Blue Marble*, la foto della Terra scattata il 7 dicembre 1972 dall'ultima missione Apollo. Era stato un regalo di nonna Vittoria quando Nina aveva compiuto cinque anni, lo aveva portato già incorniciato e pronto per essere appeso. Sara ricordava di aver ricevuto alla stessa età un mappamondo di plastica; doveva ammettere che *Blue Marble* era infinitamente più bella e misteriosa.

Avevano passato molto tempo, Sara e Nina, sdraiate, a fantasticare su quell'immagine – una biglia colorata di azzurro e verde con grandi creste di bianco – inventandosi storie che proseguivano da una sera all'altra. Quando Sara l'accompagnava a letto il blu e il verde del pianeta rimanevano illuminati dalle lucine di un filo che correva sulla cornice.

A volte le striature candide erano tempeste di neve, a volte uragani, altre venti impetuosi dai quali bisognava ripararsi, certe sere si trasformavano in draghi alati o stormi di angeli. Nina per molto tempo aveva ascoltato assorta, abbandonandosi alla fantasia che correva insieme a quelle forme cangianti per effetto delle lucine e pronte a infilarsi nei sogni, notte dopo notte.

Poi aveva cominciato a fare domande. Mamma, noi siamo proprio lì? Oppure: Ma come fa l'acqua degli oceani a non uscire fuori?

Perché la Terra gira su stessa veloce veloce, le aveva risposto Sara stringendola a sé sotto le lenzuola.

E intorno cosa c'è? le aveva chiesto, una sera, Nina con gli occhi dilatati nella semioscurità.

Intorno è buio, ma solo per poco. Basta spostarsi un po' e vedi il sole, altre stelle e altri pianeti.

Nina era sembrata contenta della risposta, ma la mattina dopo a colazione aveva domandato a suo padre se il sole non si spegneva mai.

Paolo le aveva risposto che il sole aveva ancora parecchia energia da bruciare, come un camino pieno di legna, e quindi per un tempo molto lungo avrebbe continuato a splendere. Poi aveva preso un paio di mele e di arance per farle vedere come la Terra ruotava intorno al Sole, la Luna intorno alla Terra e via di seguito fino al lontano Plutone.

Verso la fine della terza elementare Nina aveva smesso di chiedere a sua madre che l'accompagnasse a letto e le raccontasse una storia.

Ora la cornice di lucine era sparita intorno a *Blue Marble*. Troppo spreco, aveva sentenziato Nina.

Sara si guardò intorno. Solo tre piani dello scaffale di legno erano occupati da libri, il resto, dove c'erano state borse, zainetti, pantofole e sciarpe, era liscio, sgombro come il giorno in cui lo avevano montato.

La linea aveva tenuto ma, subito dopo aver spento il telefono, Sara era stata risucchiata dal vuoto; l'eco delle sue ultime parole riverberava nel petto. Quanta sabbia c'era nel cemento di quelle pareti per rimbombare a quel modo? Non aveva ancora sistemato il letto, anche il coprimaterasso era stato tolto. Sul comodino era rimasta una confezione aperta di fazzoletti di carta. Sara ne aveva preso uno, si era seduta a terra e ci aveva soffiato dentro quel poco che aveva: muco trasparente e lacrime che glielo avevano sbrindellato tra le dita.

Ritinteggiare le pareva una necessità: sotto la scrivania il muro era macchiato di pedate, sopra il letto aveva un colore indefinito che i segni più scuri, lasciati dalle cornici di fotografie tolte, rendevano sinistro.

Doveva decidersi anche a svuotare l'armadio, pulirlo a fondo, mettere sacchetti di lavanda e gettare maglioni sfondati che nessuno avrebbe più indossato; smontare le tende e portarle in lavanderia: routine, eppure, solo a pensarci, un'impresa titanica.

Nina se n'era andata. Sarebbe tornata a Natale, forse a Pasqua e in occasione di qualche altra festa comandata, ma non viveva più lì, non ci avrebbe mai più vissuto; anche se di tanto in tanto avrebbe potuto passarci dei periodi la sua vita era proiettata altrove, com'era giusto che fosse alla sua età. Ovunque fosse andata e qualunque cosa avesse deciso di fare, era finita la sua esistenza fra quelle mura. I suoi passi, i suoi respiri, le sue parole, il suo sonno, la sua fame, le sue lacrime, le sue risate e i suoi silenzi non facevano più parte della casa. Adesso erano solo suoi, di Nina. Sara avrebbe dovuto esserne felice o almeno soddisfatta, e a tratti lo era, ma a volte si sentiva come se le avessero tolto un polmone.

Spalancò la finestra in cerca di aria. Il sambuco dall'altra parte della strada stava rilasciando le foglie, in ritardo, perché era stato caldo fino a ottobre inoltrato; sull'asfalto intorno al fusto si stendeva un tappeto giallo, alcune caddero mentre richiudeva i vetri. Si domandò se l'albero provasse dolore a perdere la chioma, le

propaggini che aveva innalzato al cielo, che lo avevano nutrito, e ora giacevano a terra lasciandolo nudo con i soli rami, ma quella perdita sarebbe stata presto compensata: a primavera nuove gemme sarebbero sprigionate dai rami e sarebbero cresciute, giorno dopo giorno, aprendosi all'aria e alla luce, il verde avrebbe fatto ritorno. In quella stanza, invece, non ci sarebbe stata più nessuna bambina, nessun bambino. Aprì il cassetto della scrivania, Nina aveva portato via i raccoglitori in cui faceva essiccare le foglie, ma era rimasto sul fondo un blocco di appunti, sulla prima pagina lesse: "Jonathan Palmer, studioso della University of New South Wales ha esaminato gli anelli dell'albero più solo al mondo, un peccio di Sitka piantato all'inizio del secolo scorso nell'isola di Campbell a sud della Nuova Zelanda. Questa pianta è l'unica a essere cresciuta sull'isola e la sua vicina più prossima si trova a 274 chilometri. In corrispondenza dell'anno 1965 l'anello registra una concentrazione molto alta di radio-carbonio. 1965. Siamo al culmine degli esperimenti atomici nel Pacifico, per alcuni è l'inizio dell'Antropocene. Questo peccio così lontano da tutto ha assorbito una dose inaudita di radionuclidi che normalmente non avrebbero dovuto essere presenti nell'atmosfera terrestre."

La grafia era ferma e nitida, Nina doveva essersi presa tutto il tempo per trascrivere quella frase di cui non aveva indicato l'autore, forse veniva da un manuale, forse uno dei tanti libri sugli alberi che aveva ricevuto in regalo. Sara sfogliò il quaderno senza trovare altro, poi dalle pagine scivolò un pezzo di carta rosa su cui c'era scritto: "Immersione. Stare con gli alberi. La parte viva di un albero è molto sottile, fra corteccia e durame. È lì che respira. Il resto è struttura di protezione." Qui ebbe l'impressione che fosse Nina a parlare, si portò più vicino quel pezzo di carta, lo annusò per sentire se fosse rimasto qualche odore, ma niente; nemmeno nell'armadio trovò un indumento che avesse trattenuto il profumo dei capelli o della pelle di Nina. Da un ripiano cadde sul pavimento qualcosa, Sara lo raccolse, era un fazzoletto di

stoffa sporco, finito lì per sbaglio. Il moccio indurito lo aveva fatto accartocciare. Nina doveva averlo dimenticato o nascosto: il pianto di delusione per un ragazzo o per il tradimento di un'amica, per un animale o un albero morto, magari un semplice raffreddore. Sara lo strinse fra le mani, cercò di spianarlo, il cotone chiaro era solcato da righe giallognole, lo avvicinò al naso per odorarlo ma non sapeva di nulla, infine si risolse a portarlo al suo unico destino possibile, il cesto della biancheria da lavare, dove lo lasciò cadere in mezzo ad altri panni, con una specie di rabbia e di malinconia che non sapeva nemmeno come potessero convivere, nello stesso momento, dentro di lei.

2.

Quando Nina aveva incontrato l'albero più solo al mondo, il peccio di Sitka dell'isola di Campbell, nell'arcipelago della Nuova Zelanda, aveva diciassette anni ed era al penultimo anno di liceo.

Lo aveva trovato in un libro di dendrologia insieme ad altri campioni di longevità vegetale sulla Terra; ma a colpirla, più ancora dell'osservazione sui depositi radioattivi rilevati negli anelli e risalenti a parecchi anni prima che lei nascesse, era stata la solitudine. Un'unica pianta su un'isola rivestita da erbe sfilacciate simili a capelli sporchi e infestata da roditori, importati lì due secoli prima.

Aveva messo un segnalibro – una foglia essiccata e racchiusa tra due strati adesivi trasparenti – per ricordarsene, mentre il suo cellulare segnalava con un crepitio, tipo monetine che cadono, uno sciame di messaggi in arrivo.

Vieni stasera alla festa da M? Ci saranno anche S e P

Non credo

Non esci mai e poi ti lamenti che

Di cosa mi lamenterei?

L'ultima volta ci siamo divertite, no?

Abbastanza

Evviva l'entusiasmo. Dai esci!!!

Vale, prometti che se mi annoio, non mi tieni a marcire su un divano
E quando mai?!

La festa si teneva nel seminterrato di un condominio di tre piani nella prima periferia della città. Valeria si era presentata a prenderla con il motorino alle undici di sera con addosso un paio di calze a rete, un paio di jeans corti e sopra un giubbotto di pelle nera in tinta con il rossetto. Aveva insistito perché anche Nina se ne mettesse un po'. Guarda come ti sta bene, le aveva detto passandoglielo sulle labbra.

Nina se le era mangiate subito, guardandosi allo specchio, indecisa, ma non del tutto schifata.

Vabbè che a te starebbe bene qualsiasi cosa, aveva aggiunto Valeria liscilandole i capelli biondi e passandole il casco.

Avevano parcheggiato nell'area per biciclette e scooter del condominio; alla luce del lampione Nina aveva notato che l'asfalto era crepato in più punti e che fra le sconessioni spuntavano ciuffi verdi di gramigna, seguendo con lo sguardo fin dove arrivava la crepa, sul bordo di una siepe, aveva capito che da lì s'infiltrava l'acqua che l'erba beveva e che la rendeva rigogliosa.

Se lo mangerà tutto questo cemento, l'erba. Aveva detto.

La sua amica l'aveva guardata con un misto di compatimento e fastidio, d'altronde era abituata alle sue uscite strampalate.

Senti, andiamo a vedere se qui sotto trattano un altro tipo di erba, l'aveva incalzata prendendola sottobraccio e ridacchiando.

Nella semioscurità, un locale che alcuni chiamavano tavernetta, c'erano ragazze e ragazzi del loro liceo, che Nina conosceva o comunque vedeva tutti i giorni nei corridoi della scuola, molto fumo, molto rumore, o musica, quel tipo di musica che Valeria le aveva spiegato chiamarsi trap, e no, non era rap, e che a Nina sembrava indolenzire le orecchie e confondere il cervello, come se stesse ricevendo insulti in una lingua straniera.

SO LOUD. SO LOUD. SO LOUD. E POI QUALCOSA COME RIGHT TIME.
UP. UP. Ma anche DIO C'È.

Valeria, dopo una prima gomitata con cui le aveva indicato S all'altro capo della stanza, era finita chissà dove. Cosa importava a Nina di S? Era un ragazzo carino con il quale aveva scambiato sorrisi al distributore del caffè a scuola, ma dopo averlo sentito fare un discorso lungo più di quattro parole all'assemblea di istituto dubitava di avere qualche argomento di conversazione che non sarebbe presto sfociato in un silenzio grumoso.

Forse era stato lì, addossata alla parete di quel posto in cui tutte le ragazze si muovevano come dentro a un acquario, spalle e gambe nude, pelle chiara e lucida, meduse notturne da cui rimanere ipnotizzati, che Nina aveva pensato di essere stufa di sentirsi estranea nel luogo in cui era nata e cresciuta e che, se si sentiva straniera lì, tanto valeva diventarlo sul serio, straniera, quindi cambiare paese, cambiare aria. Li osservava nella disinvoltura che tutti fingevano ma che in pochi possedevano davvero, aveva la percezione di essere del tutto fuori posto e a tratti era quasi fiera di esserlo, o meglio di esserne consapevole. Cosa aveva lei da condividere con quelle persone, e cosa avevano da condividere tra di loro?

Un pensiero come un altro, o forse solo un po' più pungente di un altro, si era detta mentre versava da un bicchiere di plastica del gin tonic amarissimo dentro il bidone della spazzatura e sentiva gli occhi di un ragazzo che non conosceva con una leggera cresta sulla testa, una camicia di tessuto lucido color argento, fissarla.

Troppo forte e acido, gli aveva detto, quasi volesse scusarsi.

Esiste a quanto pare una forza di attrazione che i corpi esercitano l'uno sull'altro semplicemente in virtù della loro presenza.

Eh? aveva detto Nina.

Esiste a quanto pare una forza di attrazione che i corpi esercitano l'uno sull'altro semplicemente in virtù della loro presenza, aveva ripetuto il ragazzo senza scomporsi, indicando due sedie su cui potevano sedersi.

Nina s'era vista. Per la prima volta aveva ritrovato se stessa in un altro, e dopo un istante di terrore assoluto davanti all'impaccio del ragazzo, quanto bene conosceva quell'impaccio – si lasciava di continuo l'attaccatura dei capelli sulla fronte – era scoppiata a ridere.

Di chi è la citazione? gli aveva chiesto, una volta seduti su quelle sedie di plastica che sembravano proprio aspettare loro due, roba da sfigati avrebbe commentato Valeria.

Einstein che commenta Newton, le aveva risposto il ragazzo.

Era un appassionato di fisica, e la fisica – le aveva detto – spiegava non solo la materia ma anche tanti comportamenti umani, ad esempio, come si muovevano le persone in quella stanza.

A me piacciono le piante e gli alberi, tutto ciò che è verde sulla Terra, gli aveva detto Nina.

O così le sembrava di avergli detto, a distanza di qualche anno. Quando, dimenticato il nome di quel ragazzo che non aveva mai più rivisto, era in città per pochi giorni ospite di un cugino, ricordava perfettamente di aver riconosciuto in lui qualcuno che le aveva dato la possibilità di avere pensieri più netti.

Sdraiata sul piumone viola del letto della sua stanzetta da studentessa, Nina rifletteva sul fatto che da allora aveva incontrato altre persone così, che le acceleravano la mente e gliela restituivano più nitida, anche quando non condivideva le loro idee. Alice e Gregor, i suoi coinquilini, forse potevano contarsi fra quelle.

E comunque le idee non bastavano. Erano tanta parte di quello che si può condividere, sì, ma non bastavano. Girandosi su un fianco Nina intercettò un raggio di sole e vide sulla scrivania la sveglia: era tardissimo e rischiava di perdere la lezione. Accanto alla sveglia la foto che la ritraeva tra sua madre e suo padre, l'affiorare inatteso di un sentimento, la difficoltà a definirlo; ma già si stava preparando per andare all'università.

3.

Paolo ci pensava da un po' di tempo, a una vacanza con Sara, lontano dai riti del turismo stagionale, ammesso che qualcosa del genere fosse ancora possibile visto che non appena si muoveva, in qualsiasi città italiana o europea, si ritrovava circondato da gente che beveva cappuccino a ogni ora, scattava selfie davanti a montagne di cibo e si spalmava crema solare.

All'inizio aveva avuto in mente di andare a trovare Nina ad Amburgo. Né lui né Sara ci erano mai stati, e l'idea della grande città anseatica e del mar Baltico lo aveva suggestionato abbastanza da indurlo a esplorazioni su Internet alla ricerca di itinerari da fare in bicicletta; le avrebbero noleggiate sfidando il freddo e il vento del nord, e già immaginava i cieli plumbei che esaltavano i colori intravvisti nelle foto di Nina, il mare piatto e mugghiante. Qualcosa però l'aveva trattenuto dal manifestare il suo intento a entrambe.

Nina era affettuosa, come sempre, durante le loro videochiamate, ma lasciava anche intendere di essere del tutto assorbita dall'università, dagli studi e dall'attivismo; non appena arrivata si era data da fare per ricostruire una rete di contatti non dissimile da quella che aveva avuto in Italia: ragazzi che manifestavano di venerdì e richiamavano l'attenzione sul cambiamento climatico.

A pensarci meglio: cosa sarebbero andati a fare ad Amburgo, lui e Sara, a rovinarle l'esperienza di autonomia che di continuo rivendicava? Poi l'autunno era troppo inoltrato, rischiavano di trovare freddo, neve e ghiaccio, altro che gite in bicicletta.

Deposta l'idea del grande nord, Paolo si era innamorato di Lisbona, del suo clima temperato, della luce riflessa dall'Atlantico e dal Tago, dei colori pastello delle sue facciate a incastri di maiolica, del Fado. A Sara sarebbe piaciuta senz'altro, lui c'era stato da ventenne e ne conservava un ricordo abbastanza nebuloso e positivo da poterci fantasticare.

Tra la stesura di un atto e l'altro ne aveva parlato con Marco Benassi, titolare dello studio dove lavorava, un sessantenne sovrappeso e melomane, e lui gli aveva risposto che aveva letto due libri sul terremoto di Lisbona e aveva studiato come la città fosse stata ricostruita dopo il 1755: ci volevano intelligenza e forza non comuni per mantenere un impero coloniale dopo un simile disastro, i portoghesi avevano dimostrato di avere una bella tempra. Ma quanto ad andarci, lì come in qualsiasi altro posto, perché farlo se non c'era la necessità? Perché cedere al consumismo, cioè al turismo, che poi erano la stessa cosa, inutile girarci intorno? Perché fingere di essere qualcosa di diverso da quello che erano, spostandosi per migliaia di chilometri? Bisogna ammettere che fare i turisti equivale a travestirsi, come a Carnevale, altroché. Quanto al vantaggio economico, lo trovava discutibile: le città invase dai turisti diventano la caricatura di se stesse, invivibili.

Paolo aveva obiettato che la gente si era sempre spostata. Sì, ma spinta dal bisogno e da condizioni precise, lo aveva incalzato Benassi. A volte solo dalla curiosità, aveva ribattuto Paolo, sapendo di aver ben poche speranze di convincere il collega che, con coerenza, non si muoveva mai da Bologna se non per andare nella villa sull'Appennino a respirare l'aria buona, come diceva lui, o al massimo si concedeva di raggiungere Milano per qualche serata alla Scala.

Alla fine, e senza parlarne con Sara, Paolo aveva acquistato due biglietti per i primi giorni dell'anno nuovo. Sarebbe stata una sorpresa e forse avrebbero iniziato l'anno lasciandosi alle spalle la malinconia che spesso aveva notato velare lo sguardo di Sara negli ultimi tempi.

Sulla scrivania del suo ufficio Paolo teneva una foto incorniciata, la stessa foto che Nina si era portata ad Amburgo: loro tre sotto una pergola di bouganville fucsia. Non ricordava più durante quale vacanza fosse stata scattata, forse in Sicilia. Erano sorridenti, sembravano felici. O si erano con successo travestiti da felici, come avrebbe detto Benassi, pensò Paolo mentre stampava i due biglietti del volo per Lisbona.

4.

Non so come tu faccia a lavorare con questo disordine, disse sbattendo le mani davanti a sé come se dovesse togliersi la polvere dalle dita.

La direttrice aveva già spostato due volte i pesanti faldoni impolverati che lei stessa aveva depositato sulla scrivania di Sara una mezz'ora prima. Era materiale che arrivava dalla biblioteca dell'istituto botanico, c'era anche un inventario, altrettanto ingrigito dagli anni e dallo sporco. Sara aveva annuito, se ne sarebbe occupata non appena finito quello che stava facendo. Ma la direttrice in piedi, il fianco puntato su un lato del tavolo, come fosse lì per caso o dovesse andarsene da un momento all'altro, le aveva mostrato alcune fotografie dei nipotini, avevano iniziato a parlare di biblioteche di quartiere e scuole elementari, poi era andata a prendere al distributore automatico due caffè che avevano bevuto, la direttrice sempre in quella medesima posizione, Sara sempre seduta al suo posto di lavoro. Finalmente l'aveva lasciata sola, ma era tornata poco dopo, il ticchettio nervoso dei tacchi sulle mattonelle del corridoio: aveva dimenticato le fotografie dei bambini. Si erano messe a cercarle, sopra e sotto la scrivania, ma niente. Non potevano essere andate lontano. Eppure, in quell'ammasso di raccoglitori, libri, scatole, agende, piccoli

paspartout in cartone, taccuini e libri che era la postazione di lavoro di Sara, si erano perse.

Monica, appena le trovo te le faccio avere.

Sara era seccata di vederla rovistare con le piccole mani rapaci tra i fogli del lavoro.

Non hai idea di come ci si affeziona ai nipoti, quasi più che ai figli, le disse la direttrice, con una mano che continuava a muoversi a caso sulla scrivania.

Poi suonò il cellulare, qualcuno la richiedeva altrove, e Sara fu liberata dalla sua presenza. Monica era ingombrante, lo era sempre stata, con i suoi quattro figli, la brillantissima carriera, ora pure i nipoti, e mai l'ombra di una qualche solidarietà con le sue simili. Sulla carta intestata dell'istituto aveva voluto che ci fosse scritto Direttore, anche se alcuni, tra cui Sara, la chiamavano direttrice.

Sara cercò sul computer una radio che trasmettesse in streaming musica classica. Le note che uscirono dallo schermo erano di violini e di un'arpa; conosceva quel brano, le veniva incontro con l'aria festosa di un amico, ma lì per lì non ne ricordò il titolo. Era in qualche modo associato a Nina, a qualcosa di lontano che avevano fatto insieme. Debussy. Ecco cos'era: la *Danse sacrée et Danse profane* di Debussy. Non la riascoltava dai tempi in cui Nina aveva detto di voler suonare l'arpa, un proposito durato poco più di un anno, il tempo per l'insegnante di farle provare uno strumento adeguato alle mani e alle braccia di una bambina. Le corde fanno male, sono affilate come coltelli, le aveva detto Nina, e non aveva più voluto saperne. Sara non aveva insistito, sebbene le fosse dispiaciuto abbandonare la fantasia di sua figlia che suonava l'arpa. A volte s'inteneriva a vedere in televisione giovani musiciste alle prese con quello strumento, poi pensava al legno in cui era scolpito e alle corde ricavate dalle budella animali, probabilmente Nina adesso ne aveva orrore.

Ascoltando la musica, cominciò a togliere i libri, poi mucchietti

di fogli di appunti, due scatole di diapositive, un righello, altri libri, finché il tavolo non fu quasi vuoto.

L'ordine è separazione. Distinguere, trovare una collocazione unica per ciascuno oggetto: questo le aveva insegnato l'archivio in diciassette anni di lavoro. Indossava guanti di cotone bianco per maneggiare fotografie, documenti, libri; per non lasciare impronte, per evitare che il grasso naturale delle mani li macchiasse mentre li apriva, ne ispezionava verso e recto, ne misurava le dimensioni, trasferiva il contenuto di eventuali annotazioni, registrava vecchi numeri di precedenti catalogazioni, li trasformava in una scheda digitale, consultabile ovunque, da qualsiasi computer connesso in rete sul pianeta. A quel punto, che fossero libri, cartoline, documenti o fotografie, erano separati dalla polvere e dalle tracce umane che li avevano tenuti insieme, dalle carte sporcate di inchiostro, dall'intenzione o dal caso che li avevano portati fin lì. L'ordine era costruire universi artificiali. Guardò le piantine di cactus che teneva allineate in tre vasetti: nella terra secca erano cresciuti dei ciuffi esili di trifoglio. Pensò ai vasetti lasciati sul balcone da Nina, a come si raccomandava che estirpassero qualsiasi stelo che non fosse quello della piantina seminata, affinché le fosse riservato tutto il nutrimento della terra. Stava per togliere il trifoglio, ma esitò e lasciò perdere. Sollevò invece la tastiera del computer, l'unico spazio in cui non avesse cercato, e sotto un foglio grande che teneva per prendere appunti trovò le due foto dei nipoti di Monica, incastrate a una convocazione per un esame di cui si era completamente dimenticata. Controllò la data, era di lì a due giorni, faceva ancora in tempo. Doveva considerarsi fortunata ad aver ritrovato in quel modo l'appuntamento. Mise le fotografie dei bambini in una busta di carta e l'impegnativa nella borsa. Spense il computer, uscì dall'ufficio. Prima di lasciare la busta in portineria guardò ancora le foto dei bambini: il più grande aveva cinque anni, con una sorella di tre, poi c'erano quelli di un altro figlio, due femmine di quattro e tre anni circa. Non erano belli,

nessuno in quella famiglia avrebbe potuto essere definito tale, ma erano ugualmente irresistibili, tutti in pigiama su un tappeto azzurro, paffuti, dolci e goffi come sono i bambini molto piccoli.

Sulla via di casa Sara camminava veloce, non voleva perdere l'appuntamento con Nina e intanto pensava a come aveva fatto per tutti quegli anni a dimenticare che a metà della *Danse sacrée et Danse profane* di Debussy c'è una specie di valzer in sottofondo, un movimento che si fa largo: la porta della casa accanto che d'improvviso viene spalancata e t'invita a una festa. Nina che si dondola sull'altalena e vuole andare sempre più in alto. L'arpa che non avrebbe mai suonato, ma che era entrata nelle sue giornate come una manciata di confetti colorati. Tutto passato, dimenticato.

Infilò la mano nella borsetta per assicurarsi di aver preso con sé la convocazione in ospedale, di non averla scordata di nuovo. Solo di Nina non avrebbe potuto dimenticarsi mai: qualunque cosa stesse facendo o pensando, una parte di sé la cercava sempre, come una pianta cerca la luce.